



APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale | Anno XXXIV | N° 1 | Gennaio-Marzo 2026 | Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 | Filiale di Venezia

*San Francesco.
I molti insegnamenti
di una eredità
spirituale*

Editoriale



È talmente ampia l'eredità spirituale e profonda l'impronta culturale lasciata da Francesco d'Assisi nella civiltà europea (ma verrebbe da dire più ampiamente occidentale), che non è facile scegliere su quali punti concentrare la nostra attenzione.

D'altra parte, l'ottavo centenario della morte del santo rappresenta un così forte richiamo alla sua figura e alla sua vita da non poter fare a meno di rivolgere lo sguardo verso di lui. È praticamente impossibile immaginare non soltanto la cristianità ma la stessa società occidentale senza fare i conti con le tracce da lui impresse nella loro storia fino ad oggi.

Per questo abbiamo scelto di dedicargli il focus di questo primo numero dell'annata 2026 di "Appunti di teologia". Ben consapevoli di essere soltanto una fra le molte voci che parleranno di lui in questo anno, abbiamo voluto ugualmente offrire un nostro contributo, proponendo alcuni fra i molti temi possibili: lo facciamo con umiltà, senza la pretesa di competere con riviste e istituzioni più blasonate, ma con la convinzione che ogni contributo possa aiutare a comporre l'ampio mosaico di cui Francesco d'Assisi è degno.

Un suo discepolo, fra Francesco Daniel OFM Capp., ci fa capire che, pur senza elaborazioni concettuali complesse, il santo di Assisi dimostrò una profonda comprensione della Parola di Dio, la quale ha animato e guidato le sue esperienze di fede fin dalla gioventù e le cui citazioni ricorrono frequentemente, in forma esplicita o implicita, nei suoi scritti. La sua chiave interpretativa della Scrittura è la presenza viva di Cristo nella Parola: un'intuizione che rappresenta ancora oggi una base imprescindibile per la vita di fede dei cristiani.

Un aspetto forse meno noto dell'eredità di san Francesco è che gli ordini nati dai suoi discepoli hanno saputo dar vita, nel tardo Medioevo, a una vera e propria economia alternativa, realizzata in favore dei poveri e bisognosi; non soltanto elemosina ma vere e proprie strutture bancarie in grado di sostenere il lavoro e la vita dei meno abbienti: i Monti di Pietà e i Monti frumentari. Di questa "economia francescana" parla Luigino Bruni che mette in luce da una parte come essa abbia dato un impulso importante allo sviluppo economico dell'Italia, contestando implicitamente la tesi di Weber secondo cui la radice del capitalismo europeo sarebbe stato lo spirito del protestantesimo e non quello del cattolicesimo, e dall'altra come essa sia stata purtroppo gradualmente abbandonata, lasciando così scoperta la necessità di dare risposta alla domanda di credito a basso o nullo interesse che pure la società esprimeva.

Francesco d'Assisi è oggi considerato anche fuori dell'ambiente credente come uno dei più schietti testimoni dell'amore per la natura. Fabio Pranovi rilegge il Cantico delle Creature a partire dalla presenza in esso

della morte, definita “sorella”, per sottolineare come una delle chiavi di lettura del Cantico sia il tema della relazione, che rende capaci gli esseri umani di comprendersi come creature di Dio immerse in una rete di relazioni con tutte le altre creature di Dio e che permette quindi di posizionare correttamente l'essere umano all'interno del creato e non al di sopra di esso. E questo, come insegna propriamente il Cantico, rivela che l'atteggiamento autentico non può che essere quello del “cantare”, della lode a Dio.



“...lo stesso Altissimo mi rivelò...”

Questo contributo viene offerto in occasione del Centenario che l'intera Famiglia Francescana sparsa nel mondo sta celebrando insieme: gli 800 anni della Pasqua di san Francesco (1226-2026) e gli eventi culminanti degli ultimi anni della sua vita (la Regola e il Natale a Greccio, 1223-2023; il dono delle Stimmate, 1224-2024; il Cantico delle Creature, 1225-2025). Vorremmo presentare alcuni aspetti del rapporto che san Francesco ha vissuto con la Parola di Dio, perché è l'elemento che non solo determina in maniera fondamentale l'esperienza vocazionale del santo di Assisi - vocazione che egli preciserà così: “La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo...” (*Regola bollata*, 1) -, ma è l'elemento anche che aiuta il santo a dare significato proprio a quegli eventi unici degli ultimi anni della sua vita.

Pur riconoscendo la propria limitatezza intellettuale e definendosi “semplice ed idiota”, quindi non particolarmente colto, san Francesco dimostrò una profonda comprensione della Parola di Dio. Per il santo di Assisi, Dio è una realtà, una persona. Per cui la sua profonda teologia, sebbene priva di elaborazioni concettuali complesse, si manifesta soprattutto attraverso un dialogo intimo e appassionato con lui: è in questa prospettiva che va interpretato il suo approccio e la sua comprensione della Sacra Scrittura.

Nei suoi *Scritti*, Francesco evidenzia una conoscenza approfondita dei testi biblici. Tra citazioni esplicite e implicite se ne contano più di 670: un numero considerevole per una raccolta così esigua. La sua formazione di base, ricevuta presso la scuola parrocchiale di San Giorgio d'Assisi, gli consentì di acquisire una rudimentale conoscenza del latino proprio attraverso i testi della Bibbia, probabilmente attraverso lo studio del Salterio. La fonte primaria della sua conoscenza biblica fu indubbiamente la liturgia (messale, breviario, evangeliario), integrata dalla lettura personale (nonostante la scarsità di libri disponibili) e dalla meditazione.

Come di consueto, nel primo numero dell'anno c'è uno spazio dedicato alla Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, in cui pubblichiamo le predicazioni tenute durante l'incontro celebrato in Basilica di San Marco: stavolta quella di p. Hamazasp v. Kechichian (della Comunità Armena Mechitarista di S. Lazzaro) e quella di mons. Francesco Moraglia (Patriarca di Venezia).

Marco Da Ponte

Teologia oggi

Fra Francesco Daniel OFM Capp.
(teologo - convento del Redentore di Venezia)

In questo contributo - che necessariamente può essere solo descrittivo, più che di approfondimento - vorremmo cercare di capire come la Parola di Dio operi e sia presente nella vita di san Francesco, a partire principalmente da due ambiti. Essa, infatti, si offre al santo come la realtà che svela la volontà di Dio, sia per lui sia per coloro che insieme a lui intraprendono quella nuova via evangelica, e che rivela la persona di Gesù Cristo, mettendolo a vivo contatto con il Figlio di Dio.

Durante il periodo della sua conversione, è la Parola del Signore che anima e guida le prime esperienze di fede del giovane Francesco, come ne danno testimonianza gli agiografi. Un giorno, all'inizio del suo percorso di ricerca, mentre pregava, ebbe una visione di Cristo Gesù, apparso con l'aspetto del crocifisso, che gli parlò interiormente con queste parole del Vangelo: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24). Quella parola, che si proponeva al giovane di Assisi in combinazione con l'immagine viva di Cristo crocifisso, ebbe un impatto profondo nel suo spirito. San Bonaventura, che riporta il fatto, sottolinea che grazie a quel binomio Parola/Immagine il ricordo della passione di Cristo si incise così profondamente nel suo cuore, da percepire quasi continuamente le piaghe del Signore crocifisso con gli occhi dell'anima. La conseguenza di questo incontro vivo con l'amore di Cristo sarà che

ormai gli riuscivano spregevoli tutti i beni della sua casa e li stimava come un nulla, sentiva di avere scoperto il tesoro nascosto e la splendente pietra preziosa. Attratto dal desiderio di possederli, decideva di staccarsi da tutte le cose sue e di scambiare, mercanteggiando al modo di Dio, gli affari del mondo con quelli del Vangelo (Leggenda minore, I.IV).

Un semplice esempio che dice quanto l'influenza della Parola del Signore sulla sensibilità di Francesco, nei primi momenti della sua conversione, sia di notevole rilevanza. Egli si confronta con una Parola toccante e commovente,

incontrando attraverso la Scrittura una persona concreta e viva, Gesù, che lo affascina e muove profondamente i suoi sentimenti. È questa Parola che possiede la forza di indurlo a compiere le sue prime decisioni.

Sebbene, soprattutto in questa fase della sua conversione, Francesco non comprenda immediatamente e appieno il significato della Parola di Dio, egli non si preoccupa; agisce e la mette in pratica senza eccessivi indugi. Successivamente, permanendo nella Parola e praticandola, egli giungerà gradualmente a scoprire i suoi significati più profondi e veri, conformi alla volontà di Dio. Questo sarà un primo tratto della capacità ermeneutica del santo che lo accompagnerà per tutta la vita. In san Francesco, infatti, “osservare” e mettere in pratica la Parola di Dio precede la comprensione razionale e ne diventa in questa maniera la chiave di accesso necessaria. Diversamente, per esempio, dall’approccio al testo della Scrittura che ne fa l’uomo moderno, che ha bisogno di “com/prendere” il testo razionalmente per poterlo successivamente vivere e applicare nelle proprie scelte quotidiane. La Parola di Dio per Francesco ha sempre carattere performativo prima che informativo.

Lo vediamo anche nell’episodio in cui sempre la Parola di Dio sarà protagonista dell’evento che risolve e conclude il suo lungo percorso di ricerca vocazionale, che il santo di Assisi interpreta alla fine della vita nel proprio *Testamento* con queste parole: “E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo” (*Testamento*, 14). Questo passaggio del *Testamento* fa riferimento alla fase del cammino di Francesco, nella quale l’arrivo dei primi fratelli - sentiti come dono del Signore - pone l’esigenza di una qualche modalità di organizzazione e richiede la ricerca di una forma di vita per sé e i compagni. Francesco attribuisce la consapevolezza della sua missione a una rivelazione divina che lo raggiunge attraverso la Scrittura. L’affermazione di un’iniziativa di Dio e la consapevolezza di una novità suggerita dal Signore giustificano la sua riluttanza ad allinearsi ad altre esperienze religiose tradizionali e consolidate, conscio che queste non rispecchiano ciò che il Signore indica come il passo successivo del suo cammino.

È significativo che, nel momento in cui il Signore, interpellato da Francesco attraverso la lettura del Vangelo, chiarisce ciò che era rimasto finora implicito, ancora avvolto nella penombra di una ricerca, il santo esprima: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo con tutto il cuore”, riconoscendo un’indicazione chiara e decisiva per il proseguimento del suo percorso. Tommaso da Celano narra che un giorno Francesco entrò con i suoi primi due o tre compagni in una Chiesa e, poiché durante la Messa veniva letto il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli apostoli di predicare, il santo, che ne aveva intuito solo il senso generale a causa della conoscenza parziale

del latino, dopo la Messa chiese al sacerdote di rendergli comprensibile il passo letto. Il sacerdote disse a Francesco che in quel brano si parlava di come i discepoli di Cristo non dovessero possedere né oro né argento né denaro né portare bisaccia né pane né bastone per via né avere calzari né due tonache, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza. Sentendo quelle parole, Francesco esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!”. E così, senza alcuna esitazione, mette in pratica fedelmente quanto aveva udito, liberandosi dei calzari, abbandonando il bastone da pellegrino itinerante, accontentandosi di una sola tunica e sostituendo la cintura con una corda, confezionando per sé una veste di ruvido sacco che riportava nella sua forma la croce stessa di Cristo. E riguardo a questo episodio il biografo annota: “Egli infatti non era mai stato un ascoltatore sordo del Vangelo, ma, affidando ad una encomiabile memoria tutto quello che ascoltava, cercava con ogni diligenza di eseguirlo alla lettera” (*Vita Prima*, 22).

Le parole del Vangelo, quel mattino, ebbero nel giovane Francesco un duplice effetto: lo illuminarono chiaramente su ciò che Dio desiderava da lui e, contemporaneamente, portarono alla luce in modo evidente ciò che il suo cuore, prima confusamente, andava cercando. La Parola di Dio, nella concretezza di una vocazione dai contorni finalmente definiti, congiunse la volontà del Signore e i desideri di Francesco. In questa maniera, grazie al Vangelo, Francesco individuò la propria vocazione ed uscì dalla sua ricerca interiore e dalle sue incertezze, trovandosi di fronte alla propria missione e al percorso da intraprendere. Da quel momento in poi, il santo si impegnò a conformarsi in ogni aspetto al Vangelo. Francesco matura dentro di sé la convinzione che orientare la propria esistenza alla luce delle parole del Vangelo sia la verità che più di ogni altra Dio gli sta affidando, dando un significato di pienezza alla sua vita:

La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l’impegno, con tutto lo slancio dell’anima e il fervore del cuore l’insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme. Meditava continuamente le sue parole e con acutissima attenzione non ne perdeva mai di vista le opere (Vita Prima, 84).

Più volte, allora, con assoluta fiducia si rivolgerà al testo sacro per discernere la volontà di Dio e comprendere quanto abita veramente nel cuore dell’uomo. Così, per conoscere la volontà del Signore riguardo alla vita dei suoi primi compagni, Francesco si affida nuovamente alla rivelazione della Parola di Dio:

Bernardo dopo avere constatato di persona la santità del servo di Cristo, decise di seguire il suo esempio, abbandonando completamente il mondo, e gli chiese consiglio sul modo in cui realizzare questo proposito.

Quando l'ebbe ascoltato, [... Francesco] esclamò: "Un simile consiglio dobbiamo chiederlo a Dio!". Poiché era ormai mattina, entrarono nella chiesa di San Nicolò. Dopo aver pregato, Francesco, devoto adoratore della Trinità, per tre volte aprì il libro dei Vangeli, chiedendo a Dio che per tre volte confermasse, con la sua testimonianza, il santo proposito di Bernardo. Alla prima apertura del libro si imbatté nel passo che dice: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri". Alla seconda: "Non portate niente durante il viaggio". Alla terza: "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua". "Questa – disse il santo – è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia. Va', dunque, se vuoi essere perfetto, e fa' quello che hai sentito" (Leggenda maggiore, III.3).

Sono episodi di diversi biografi che, al di là del fatto che possano sovrapporsi come versioni diverse di una stessa vicenda, parlano della radice profondamente "evangelico-scritturistica" della scelta francescana originaria e di come il legame con la Parola di Dio ne definisca l'identità vocazionale.

Ma il Vangelo, prima di rappresentare un'ispirazione a una forma di vita, rivela al cuore di san Francesco una persona: il Signore Gesù Cristo. Nella Sacra Scrittura, prima di imbattersi in un messaggio, san Francesco incontra Cristo. Il Vangelo comunica al suo cuore e gli svela il mistero dell'infinito amore del Signore che nacque, morì e risuscitò per amore del suo stesso amore. Una testimonianza particolarmente significativa è l'episodio raccontato da Tommaso da Celano nel quale Francesco era infermo e afflitto da dolori in tutto il corpo. Vedendolo in tale stato, un confratello gli disse queste parole:

"Padre, tu hai sempre trovato un rifugio nelle Scritture; sempre ti hanno offerto un rimedio ai tuoi dolori. Ti prego, anche ora fatti leggere qualche cosa dai profeti: forse il tuo spirito esulterà nel Signore". Rispose il santo: "È bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio. Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: conosco Cristo povero e crocifisso" (Vita Seconda, 105).

San Francesco, dunque, avvertiva la sintesi e la totalità di ogni possibile comprensione della Scrittura nella persona di Cristo e in particolare nella contemplazione del mistero della sua spogliazione e donazione di sé.

Quindi, è la persona vivente di Gesù che parla alla sua vita; è la persona vivente di Gesù che egli incontra e cerca nel Vangelo. È il riconoscimento da parte del santo che è stato soltanto l'incontro con il Signore a fare chiarezza nella sua vita. È nella relazione viva con Cristo - mediata dalla Parola - che egli capisce che la vita è essenzialmente "vocazione": essere "abili ad una risposta" (responsabili) di fronte ad un Evento/Persona che interpella la propria esistenza. È significativo notare che nei suoi discorsi e scritti

Francesco integra frequentemente le citazioni evangeliche, introducendole con l'espressione "così dice il Signore". Egli utilizza il verbo "dire" al presente, anziché al passato - "disse" - poiché percepisce il Signore che gli parla oggi attraverso le parole dei Vangeli. Tutto sembra indicare che, quando il santo afferma "osserviamo le parole di Cristo", "ascoltiamo il Vangelo di Cristo", "attacciamoci alla vita del Signore", egli intenda in realtà "obbediamo a Cristo", "imitiamo Cristo", "seguiamo Cristo". Quando ascolta le parole del Signore, Francesco percepisce la presenza del Signore; quando segue la Parola, è pienamente consapevole di seguire Cristo. La verità del Vangelo non è un concetto astratto da conoscere, ma una persona viva da seguire, una vita da vivere in comunione con questa persona: Cristo, che parla qui e ora.

La relazione con il Signore risorto e vivo è anche il parametro che permette di cogliere un altro aspetto tipico dell'approccio di san Francesco alla lettura e all'interpretazione della Sacra Scrittura. Egli si inserisce nella tradizione ecclesiastica quando sottolinea il ruolo cruciale della mediazione dello Spirito Santo - dono del Risorto - per un'interpretazione non solo accurata, ma anche vivificante della Parola di Dio. Non è la "lettera" del testo a infondere vita e a plasmare l'individuo, bensì un rapporto di obbedienza e di profonda adesione esistenziale con il Signore e il suo Spirito "operante" nella sua Parola:

Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e poter acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. [...] E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza, che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene (Ammonizione VII).

Dalla citazione dell'Ammonizione VII emerge chiaramente che il santo ha presenti due atteggiamenti o due mentalità nei confronti della Parola. Il primo atteggiamento tende a ciò che san Francesco definisce «appropriazione» della Parola: un'ermeneutica che pone al centro il soggetto umano con i propri bisogni e le proprie aspettative, manipolando di fatto la Scrittura anche per la propria affermazione personale. Il secondo atteggiamento, attraverso il riconoscimento di Colui dal quale questa Parola proviene (la «restituzione»), si apre a un rapporto dialogico con il vero soggetto della Scrittura: il Dio vivente presente mediante il suo Spirito nella sua Parola. Solo in quest'ultimo caso l'individuo è in grado di accogliere la forza trasformatrice della Parola, leggendola con gli "occhi spirituali". Potremmo, dunque, dire che per il santo di Assisi si tratta di seguire il Vangelo "spiritualmente" alla lettera: è la fedeltà credibile («... con la parola e con l'esempio») a Cristo, datore dello Spirito Santo, che permette anche di cogliere il senso profondo di cui è portatrice la "lettera" del Vangelo.

La grande intuizione di Francesco da cui nasce la sua chiave interpretativa della Scrittura è quindi la presenza viva di Cristo nella Parola. Nei confronti della Scrittura ha un forte senso della “contemporaneità” di Cristo; così come possiamo ritrovarla nelle altre realtà “sacramentali”: nella Chiesa, nell’Eucaristia e nella vita del cristiano. A partire da ciò, nel Santo di Assisi è presente una profonda corrispondenza tra Parola ed Eucarestia. Analogamente alla presenza viva e reale di Gesù nel sacramento eucaristico, egli riconosceva la presenza altrettanto viva e reale di Cristo nel “sacramento” della sua Parola: Parola ed Eucaristia sono due volti del medesimo mistero, la persona di Cristo come il Verbo di Dio che si è fatto carne nel grembo della Vergine Maria e che permane nel sacramento eucaristico.

Nei confronti della Sacra Scrittura san Francesco manifestava, perciò, lo stesso rispetto e la stessa venerazione che riservava al corpo e al sangue del Signore. In tal modo, egli si allineava alla più autentica e antica tradizione ecclesiale. Già san Girolamo affermava: «lo ritengo l’Evangelo corpo di Cristo»; per cui attraverso la Scrittura riceviamo Cristo così come lo riceviamo nell’Eucaristia. In una lettera ai suoi frati, il santo di Assisi esortava:

Perciò ammonisco tutti i miei frati e li incoraggio in Cristo perché, dovunque troveranno le divine parole scritte, come possono, le venerino e per quanto spetta a loro, se non sono ben riposte o giacciono indecorosamente disperse in qualche luogo, le raccolgano e le ripongano, onorando nelle sue parole il Signore che le ha pronunciate. Molte cose infatti sono santificate mediante le parole di Dio, e in virtù delle parole di Cristo si compie il sacramento dell’altare (Lettera a tutto l’Ordine, 35-37).

Queste parole di Francesco trovano altri significativi paralleli, ad esempio, in un antico testo di Origene che, in una delle sue omelie diffuse in occidente da san Girolamo, intreccia suggestivamente Parola di Dio ed Eucaristia:

Noi leggiamo le sante Scritture. Io penso che il Vangelo è il Corpo di Cristo; io penso che le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: “Chi non mangerà

la mia carne e berrà il mio sangue” (Gv 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del Mistero [eucaristico], tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l’insegnamento di Dio. Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata nelle orecchie la Parola di Dio e la carne di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non incappiamo? (Omellerie sul libro dei Salmi).

In ciò san Francesco non è solo in sintonia e continuità con il pensiero dei Padri della Chiesa, ma anche anticipa ciò che la Chiesa recupererà nel Vaticano II parlando di “mensa della Parola di Dio e mensa del Corpo di Cristo”. Afferma *Dei Verbum* 21: “La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Liturgia, di nutrirsi del pane della vita alla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo”.

Nell’esperienza del santo c’è una reciprocità vitale tra le due realtà: la fede eucaristica di san Francesco lo rendeva particolarmente attento e recettivo alla presenza reale di Gesù nella sua Parola; mentre la fede nella Parola accresceva il suo affetto e la sua devozione verso la presenza reale di Gesù nel sacramento del suo corpo e del suo sangue, permettendogli di entrare a vivo contatto con il mistero del suo amore divino.

Per il santo di Assisi la chiave teologica per cui la presenza viva di Cristo nella Parola è associata a quella dell’Eucarestia è il fatto che in entrambe le realtà il Figlio di Dio continua la sua opera di salvezza: “E tutti dobbiamo sapere fermamente, che nessuno può essere salvato se non per mezzo delle sante parole e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo” (*Lettera ai fedeli II*, 34); per cui, come affermava san Giovanni Paolo II, si è rimandati all’orizzonte sacramentale della Rivelazione e del segno eucaristico (cfr. *Fides et ratio*, n. 13), dove Cristo realizza costantemente il progetto di salvezza del Padre a favore dell’uomo.

Quando il credito nacque dal credere I Francescani, l’economia e la finanza civile

Luigino Bruni

(docente di Economia Politica - Università LUMSA di Roma
e Vicepresidente della Fondazione “The Economy of Francesco”)

La storia del rapporto tra francescani ed economia e finanza è uno dei paradossi più generativi della storia europea medievale. Economia e banche, le due realtà più lontane dalle intenzioni di Francesco, tanto che volle definire i suoi frati come “alieni dal denaro”, sono una grande eredità del suo movimento. I *fratres*, per il loro carisma incentrato interamente sull’altissima povertà, non

avrebbero dovuto capire il nuovo che stava avvenendo in Europa proprio grazie alla presenza e all’azione dei mercanti. Invece lo capirono, di più di altri ordini religiosi (agostiniani, benedettini o domenicani) ancora legati all’economia feudale del primo millennio, e molto più dei vescovi, dei teologi e dei papi. Lo capirono perché, grazie alla scelta di diventare un movimento urbano,

mettendo quindi i conventi nelle piazze delle nuove città, osservavano il nuovo che stava accadendo in quei comuni e così lo capivano dal di dentro. Andarono in città per portare il vangelo della povertà nel cuore della gente della nuova Europa e, senza saperlo né tanto meno volerlo, ricevettero il dono di una comprensione del nuovo che stava iniziando. Non ebbero paura delle “*rerum novarum*” del loro tempo, anzi colsero in esse i segni dello spirito, e così divennero protagonisti della nuova economia di mercato italiana ed europea.

In questo incontro tra spiriti diversi va anche letta la fondazione dei Monti di Pietà. Nacquero soprattutto per allontanare gli ebrei dalle città e così ridurre i prestiti a usura che (a detta loro) dissanguavano i poveri, ma il risultato non intenzionale fu la nascita di vere e proprie istituzioni finanziarie che, con il passare degli anni, favorirono prestiti ad interesse, lo sviluppo del credito e una uscita dalla miseria in forme spesso diverse da quelle immaginate dai frati - la storia si dovrebbe raccontare a partire dai *risultati* delle azioni, e solo dopo guardare anche alle *intenzioni*.

I Monti di Pietà sono tra le innovazioni economiche e sociali dei francescani. I *Montes Pietatis* furono istituzioni importanti per lo sviluppo delle città italiane, per i poveri, per i mercanti, per le famiglie e per l'economia nel suo insieme. Nascevano dalla predicazione, infaticabile, dei Frati Minori Osservanti che, a partire dalla metà del Quattrocento, ne fondarono centinaia, soprattutto nel Centro e poi nel Nord-Est italiano. Le città si stavano sviluppando e arricchendo ma, come spesso accade, l'arricchimento di alcuni (i borghesi) non portava con sé la riduzione delle povertà urbane. I francescani capirono che c'era un nuovo volto di “Madonna povertà” da capire e amare e, senza indugio, fecero nascere nuove banche. La *fides* cristiana generò il credito bancario.

Anche i Monti furono figli di “Madonna povertà”. I francescani fecero qualcosa di inatteso e improbabile, che solo un carisma straordinario come quello di Francesco poteva generare. Le banche, ieri molto più di oggi, erano icona dello “sterco del demonio”, erano i templi di mammona, immagine della *lupa* dell'avarizia di Dante e del “maledetto fiore”. Francesco iniziò la sua storia ad Assisi dicendo “no” a quel mondo del denaro, il no più radicale che si potesse immaginare e che sia stato mai immaginato in Europa. Le banche di quel tempo prestavano ai ricchi (forse più di quanto non facciano oggi), e il ceto medio-basso e i poveri finivano spesso nelle mani dei piccoli usurai. Per questa ragione la lotta all'usura fu la prima ragione della nascita dei Monti di Pietà; in un'Italia dove l'attività di concessione di piccoli prestiti era quasi esclusiva degli ebrei (i grandi banchieri erano invece cristianissimi), combattere l'usura e condannare gli ebrei furono purtroppo spesso due facce della stessa medaglia.

Tra il 1458 e il 1515 si contano più di sessanta frati minori promotori di Monti di Pietà, e nel primo secolo di

movimento se ne contano più di duecento. È significativo che al centro dell'effigie di alcuni di questi frati (noto e rappresentato in molte opere è Bernardino da Feltre) ci fosse proprio l'immagine del Monte di Pietà. Il simbolo di quella eccellenza cristiana e francescana era dunque una banca, che da icona del primo peccato mortale e dell'idolatria (l'avarizia e mammona) diventava simbolo di santità cristiana. Una laicità tutta biblica ed evangelica che abbiamo in buona parte perso con la modernità, quando l'ambito religioso è stato contrapposto al civile, una antica laicità che lascia ancora attoniti tutti coloro che - come me - credono che ci siano poche cose più “spirituali” della partita doppia e di un tornio, e che il sudore dei lavoratori non abbia meno dignità del vino del calice.

E così, la spoliazione di Francesco (la sua rinuncia totale all'economia di suo padre Bernardone), il “nulla possedere” e il “sine proprio” generarono delle banche. E vere banche erano, non istituti di beneficenza. Tanto che la fondazione del primo Monte di Ascoli Piceno nel 1458 non è stata per molto tempo considerata quella di un vero e proprio Monte di Pietà proprio per la mancanza (presunta e probabilmente infondata) del pagamento dell'interesse sui prestiti.

Interessante notare che all'inizio esistevano due “scuole” di pensiero riguardo al ruolo del pagamento o meno del tasso d'interesse, che facevano capo alle due principali “colonne” della prima stagione di fondazione dei Monti: Marco da Montegallo e Bernardino da Feltre. Marco, mio compaesano ma sepolto a Vicenza, rappresentava la corrente *sine merito* (senza interesse), aveva cioè una visione dei Monti meno commerciale, probabilmente per distinguerli chiaramente e nettamente dai banchi ebraici che, ovviamente, prestavano solo ad interesse. Bernardino da Feltre era invece promotore della visione *cum merito* (con interesse) e non vedeva nessuna incompatibilità tra l'attività caritativa del Monte e il pagamento di un modesto tasso di interesse: pensava infatti che, affinché la gratuità che animava la nascita del Monte potesse durare ed essere sostenibile nel tempo, fosse necessario pagare un interesse, sebbene il più basso possibile.

Quella di Bernardino non fu una battaglia facile, perché ebbe come oppositori teologi e giuristi (molti domenicani e agostiniani) che accusavano i Monti di usura, proprio per il pagamento di un interesse maggiore di zero. In nome della loro idea di gratuità, molti teologi, in particolare agostiniani e domenicani, cercavano di impedire la nascita dei Monti e spesso ci riuscivano; la contestavano pubblicamente, come nel caso della fondazione del Monte di Mantova nel 1496.

La gratuità del Monte si esprimeva in molte altre cose, non solo né tanto con il prestito *gratis*: prestare a lungo termine (e non richiedere indietro il prestito entro un mese o una settimana, come facevano gli usurai), chiedere un tasso che coprisse solo le spese, prestare solo per reali necessità, se il mutuatario non riusciva a riscattare il pegno

percepiva il di più che il Monte otteneva dalla vendita, prestare possibilmente a tutti. Erano quindi istituzioni senza scopo di lucro - qualcuno direbbe “non for profit”. Bernardino distingueva l’interesse che nasceva *dal* prestito (che per lui era un interesse illecito) dall’interesse *per* il prestito, cioè per consentire l’esistenza del Monte, e quindi lecito: “è proibito soltanto l’aumento di guadagno a motivo del mutuo, o dal mutuo” (Bernardino, *Sermoni* II, § 185-193). In nome della pura gratuità, alcuni Monti o non partirono affatto o finirono in bancarotta presto o divennero proprietà di alcuni ricchi mercanti che, mettendo il capitale per coprire le spese di gestione, da bene di comunità li trasformarono in bene privato.

Quei francescani risposero alla grave crisi del loro tempo non solo criticando le banche degli altri ma dando vita a nuove istituzioni bancarie. Lo fecero perché conoscevano i bisogni veri della gente e quindi capirono che nelle grandi crisi occorre riformare l’economia e la finanza, non solo temerle, facendo banche nuove, non solo criticando le vecchie. All’economia che esclude si deve rispondere con una economia che include e fa vivere. E lo fecero.

Tutto ciò nel Centro-Nord Italia. Nel frattempo, nel Centro-Sud i Monti di Pietà conobbero la loro più grande diffusione soprattutto con l’inizio del Seicento, sebbene il Monte de l’Aquila fosse tra i primi, nel 1466. Nel Centro-Sud i Monti avevano, infatti, due caratteristiche: nascevano raramente dai francescani o da ordini religiosi ma per iniziativa di vescovi e/o aristocratici in accordo con il potere pubblico, ed erano quasi tutti a prestito gratuito. Divennero dunque enti di beneficenza, non istituzioni economico-finanziarie. Anche in questo sta una radice della differenza economica e civile tra Nord, Centro e Sud Italia, che ancora produce i suoi frutti.

Più in generale, dopo il Concilio di Trento (metà Cinquecento) e la sua Controriforma, lo statuto economico e giuridico dei Monti cambiò radicalmente. I Monti continuarono ad essere fondati, anche se in numero minore, ma si staccarono progressivamente dai francescani minori per diventare istituzioni comunali, delle confraternite o delle diocesi. Persero così il loro essere banche popolari, sebbene banche diverse, nate come lotte alla finanza speculativa e a sostegno anche dell’attività dei piccoli e medi imprenditori, e si trasformarono in enti di pura assistenza e beneficenza. Il Concilio di Trento collocò il Monte di Pietà tra gli Istituti Pii e fra le postazioni che i vescovi erano tenuti a visitare regolarmente. La Controriforma cattolica, quindi, portò con sé anche la trasformazione della natura e dello scopo dei Monti di Pietà. Dimenticando così che le battaglie che Bernardino da Feltre e fratelli fecero nella seconda metà del Quattrocento per rendere legittimo il prestito ad interesse, avevano lo scopo di far riconoscere la natura economica di quelle banche diverse (sebbene di una economia non-speculativa). Una economia e una finanza diverse che, in linea con il carisma di Francesco, fossero

a servizio dei poveri e non contro di loro. Considerare questa finanza “assistenza” e non economia significa affermare che la sola economia vera è quella speculativa, e che tutto il resto è un economicamente irrilevante “non-profit” o economia solidale. Un ennesimo episodio che ci rivela i danni che lungo la storia della Chiesa sono derivati alla vita civile ed economica da documenti, encicliche e manuali scritti da teologi e papi che non avevano alcuna competenza delle materie sulle quali pontificavano. I francescani, invece, l’avevano, e la usarono tutta per il bene comune.

Una nota. La tradizione economica e civile italiana non conosceva il non-profit ma una biodiversità economica e finanziaria, in città dove il Monte lavorava accanto al banco privato degli Strozzi e spesso a quello ebraico. È stata questa biodiversità economica e civile a fare grandissimo l’ultimo medioevo italiano, l’Umanesimo e il Rinascimento. La Chiesa, nella figura di papa Leone X, aveva riconosciuto l’importanza di quelle battaglie, e lo fece in pieno Rinascimento. Non dimentichiamo cosa fosse la civiltà italiana di quegli anni: nel 1515 Machiavelli aveva appena dato alla stampa *Il principe*, Lutero stava preparando le sue tesi, Michelangelo stava terminando *Il Mosè* e Leonardo stava dipingendo il suo autoritratto, a Roma accanto a papa Leone X c’erano Raffaello e il mercante e banchiere Agostino Chigi. La modernità stava esplodendo e la Riforma di Lutero ne era espressione. Le innovazioni civili ed economiche dei Monti finirono così per essere travolte dal bisogno e dalla paura della Chiesa romana di perdere il controllo di queste istituzioni economiche di fronte all’incedere della modernità; esse vennero così ridotte a puri enti di assistenza. Prevalse la linea non commerciale, non quella di Bernardino. Chissà che cosa avrebbe potuto diventare l’economia e la finanza italiana se quelle centinaia di Monti fossero rimasti istituzioni bancarie popolari e di comunità, se la Chiesa non li avesse ridotti a innocuo “non-profit”? Infatti, nel Sud Italia, essendo i Monti in genere piccole istituzioni, erano quasi sempre ospitate nel Convento e nelle parrocchie, non avevano grandi spese, e spesso erano sostenute da istituzioni filantropiche. Questa ‘gratuità’ non aiutò la durata e la crescita dei Monti di Pietà nel Sud, anzi la complicò, anche perché nati già come enti di assistenza.

Scriveva a riguardo Antonio Genovesi:

Intorno al principio del secolo 16° cominciarono in alcuni luoghi d’Italia i monti detti di Pietà... Alcuni uomini amanti dell’umanità per isbarbicare queste sanguinarie usure stabilirono de’ luoghi privati con poco di fondo, ne’ quali si prestavano le piccole somme gratuitamente, e le più grandi con non molto interesse. Questi monti furono da prima amministrati con iscrupolosa fedeltà, siccome, sono tutt’i primi stabilimenti umani fatti nel fervore della virtù (Lezioni di Economia civile, Vol. 2, cap. 5, par. 5).

Quel “dapprima” fa intravedere una critica ad una gestione divenuta ai tempi del Genovesi meno “iscrupolosi”. E anche la sua datazione tardiva lascia intendere una scarsa conoscenza della prima stagione tardoquattrocentesca dei Monti. Quando poi nell'Ottocento la finanza solidale, anche cattolica, conobbe un altro periodo di fioritura, non si trova nessun legame con la tradizione dei Monti francescani, anche perché in quel tempo ormai solo istituzioni assistenziali marginali.

Nel Sud, a causa della sua struttura economico-produttiva ancora profondamente legata alla terra e al latifondo, si svilupparono invece i *Monti frumentari* (o monti *granatici*, o monti *nummari* in Sardegna, e con nomi simili anche in altri paesi cattolici d'Europa). All'inizio nacquero dagli stessi frati fondatori dei Monti di Pietà, ma nelle campagne e montagne. Erano istituzioni di credito rurale, che dopo il Seicento crebbero anche grazie al grande impulso dato da papa Orsini (Benedetto XIII), nato a Gravina di Puglia (il primo lo fondò quando era ancora vescovo di Benevento, nel 1678). Il frumento fu onorato con la stessa cura della manna e del pane eucaristico, perché anche questo pane faceva vivere.

I Monti frumentari usavano i cereali come numerario. A volte nascevano come enti complementari ai Monti di Pietà (che erogavano credito monetario su pegno), spesso negli stessi locali. Erano infatti molte le forme che prese la pietà creditizia in Italia in quel rinascimento civile ed economico. Tra queste i Monti delle doti, Monti delle donzelle o Monti matrimoniali, monti della farina e delle castagne, che nascevano con lo scopo principale di garantire una dote alle ragazze più povere.

Nella seconda metà del Settecento nel Regno di Napoli si contavano oltre mille Monti frumentari, incoraggiati e sostenuti dai principali teorici dell'Economia civile (A. Broggia, G.M. Galanti, J.B. Jannucci, D. Terlizzi de Feudis). I Monti frumentari non erano a titolo gratuito, anche perché l'interesse in natura era sempre stato meno controverso dell'interesse in moneta, grazie alla fertilità del frumento. I contadini prendevano il grano “a raso” (del contenitore) e lo restituivano “a colmo”, e la differenza tra le due quantità era l'interesse, stimato in media attorno al 5-7%. I Monti frumentari si svilupparono anche come superamento di un contratto agrario, chiamato “alla voce”, molto diffuso nel Sud già dal Medioevo. Questo contratto era per i contadini particolarmente vessatorio e usurario, e alimentava forme di parassitismo e di sfruttamento nei confronti dei lavoratori della terra. Furono gli economisti civili più influenti del regno di Napoli, da Trojano Odazi, allievo di Genovesi e curatore dell'edizione milanese delle *Lezioni di economia civile* (1768) a Giuseppe Maria Galanti e il grande Ferdinando Galiani a denunciare il problema.

Anche Sant'Antonio da Padova, francescano, è legato alla storia finanziaria italiana. L'incontro tra Antonio

e Francesco fu un incontro tra due carismi. Fernando da Lisbona divenne discepolo di Francesco, ma era già portatore di una vocazione che si completò con l'incontro con il carisma di Francesco, senza mai perdere un suo tratto di originalità e personalità. Fernando divenne Antonio e divenne figlio di Francesco, certo, ma gli fu anche fratello. Fernando aveva un suo carisma prima di diventare Antonio, e continuò a sviluppare il suo carisma anche dopo il suo incontro benedetto con i francescani a partire dal 1219-1220, le identità sono sempre multiple. Antonio ha sviluppato il magistero sulla povertà iniziato da Francesco, ma molte delle cose dette da Antonio non erano state dette da Francesco, e poi divennero patrimonio francescano e di tutta la Chiesa grazie al carisma di Antonio. Francesco fu cantore e maestro della povertà, Antonio fu soprattutto maestro delle insidie della ricchezza. Francesco è il santo del “beati i poveri”, Antonio anche quello del “guai ai ricchi”, due parole dello stesso vangelo, due parole della stessa vita, dello stesso carisma. È infatti dentro le prediche di Antonio sulle seduzioni e inganni delle ricchezze che va collocata la sua predicazione sull'usura e sugli usurai, un pensiero ed una azione fondati sulla Scrittura, sull'Antico e sul Nuovo Testamento, che fa di Antonio uno dei primi “biblisti” ante litteram del Medioevo.

Alla ricchezza e all'usura è legato uno dei racconti più popolari e noti di Antonio:

*In Toscana, grande regione d'Italia, si stavano celebrando con solennità, come succede in questi casi, le esequie di uno straricco. Al funerale era presente il nostro s. Antonio, il quale, scosso da un'ispirazione subitanea, si mise a gridare che quel morto non andava sepolto in luogo consacrato, bensì lungo le mura della città, come un cane. E ciò perché la sua anima era dannata all'inferno, e quel cadavere era privo di cuore, secondo il detto del Signore riportato dal santo evangelista Luca: “Dov'è il tuo tesoro, lì è anche il tuo cuore” [Mt 6,21; cfr. Lc 12,34]. A questa intimazione, com'è naturale, tutti rimasero sconvolti, ed ebbe luogo un eccitato scambio di pareri. Furono infine chiamati dei cerusici, che aprirono il petto al defunto. Ma non vi trovarono il cuore che, secondo la predizione del Santo, rinvennero nella cassaforte dov'era conservato il denaro. Per tale motivo, la cittadinanza lodò con entusiasmo Dio e il suo Santo. E quel morto non fu deposto nel mausoleo preparatogli, ma trascinato come un asino sul terrapieno e colà sotterrato (SICCO POLENTONE, *Vita di S. Antonio*, n. 35).*

Un episodio straordinario, più leggenda che storia, di una grande potenza pedagogica, antropologica e teologica. Spesso nei suoi Sermoni Antonio parla dell'usura e degli usurai: *Dice Naum: “Guai a te città di sangue. Tutta falsità, piena di lacerazione, la rapina non si allontanerà da te” (3,1). L'anima vive per mezzo del sangue, il povero per mezzo delle sue poche sostanze. Togli all'uomo il sangue, al povero le sue sostanze. Entrambi muoiono.*

I predoni e gli usurai che si impadroniscono delle cose altrui, sono detti “città di sangue”. E il sangue dei poveri è freddo (ANTONIO DA PADOVA, *Sermoni*, V).

Un'argomentazione che ci lascia ancora sbigottiti a distanza di molti secoli per la sua intelligenza e ricchezza. Ci mostra che i francescani - prima di essere teologi - erano degli attenti osservatori della realtà, meno interessati alle dispute astratte e deduttive (incluse quelle aristoteliche e tomiste), e molto più alla comprensione dei comportamenti

effettivi della gente. Credettero che la realtà fosse superiore all'idea della realtà. Per questo facevano un'operazione essenziale in ogni tentativo di comprensione della realtà complessa: il discernimento. Distinguevano, separavano, facevano ordine tra fenomeni che potevano apparire simili in certe cose ma erano molto diversi in altre, e quali cose/dimensioni erano davvero quelle decisive in quel dato tempo e in quel dato luogo. E, così facendo, hanno cambiato l'economia e il mondo.

Essere in relazione: l'insegnamento di san Francesco nel Cantico delle Creature

Fabio Pranovi

(docente Dip. Scienze Ambientali, Informatica e Statistica - Univ. Ca' Foscari)

Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude,
la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimu, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole, lo qual è iorno, et
allumini noi per lui; et ellu è bellu e radiante cum
grande splendore: de te, Altissimu, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle: in
celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et
nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue
creature dà sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo
utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale
ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et
robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la
quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi
con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per
lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimu,
sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte
corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare:
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali.

Beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiare et
serviateli cum grande humilitate.

A 800 anni dalla sua stesura, il Cantico delle Creature di san Francesco risuona quanto mai attuale.

Se da un lato questo testimonia la sua forza nel continuare ad interrogarci, dall'altro mostra anche la nostra debolezza. In ben otto secoli, infatti, non siamo riusciti a

cambiare il nostro approccio verso la Madre Terra che - da buona sorella - ci mantiene in vita. Preferiamo ancora una relazione di puro sfruttamento a una convivenza armoniosa.

Proprio per questo il Cantico ha un ruolo importante nell'indicare le modalità per una reale conversione, per quel cambiamento di rotta che è sempre più necessario ed impellente.

Sora morte, ossia la relazione

Vorrei iniziare proprio da uno dei passaggi più ostici del Cantico di Francesco. Chiamare “sorella” la morte è umanamente molto complicato: il distacco, l'allontanamento e la perdita definitiva degli affetti più cari sono fatti davvero difficili da accettare. Non per nulla si parla di “elaborazione del lutto”, con riferimento al periodo necessario per rimarginare le ferite e provare a razionalizzare quanto accaduto, riprendendo la propria strada - un percorso che, tra l'altro, non tutti riescono a portare a compimento.

Eppure, Francesco sceglie per la morte proprio *quel* nome: nella maturazione del suo percorso spirituale e di vita (un unico percorso per lui, in realtà) arriva a questa consapevolezza.

Per Francesco, la morte non è più - o almeno non solo - un momento lacerante di scomparsa, di allontanamento dagli affetti familiari: diventa elemento chiave di una transizione, di una trasformazione. La morte viene percepita da Francesco come un tramite per ricongiungersi all'Uno, tornare all'Unità: in altre parole, come elemento di *relazione*. Ecco perché può essere chiamata e “celebrata” come sorella, come un passaggio naturale della vita umana: è un momento che pone in relazione due stati diversi, la vita terrena e quella “al piano di sopra”.

Da un punto di vista ecologico, la morte degli esseri viventi è uno dei passaggi chiave del cosiddetto ciclo della materia.

Attraverso di essa gli elementi organici (molecole

complesse, come zuccheri, aminoacidi ed altri composti del carbonio), che sono i mattoni essenziali della vita, iniziano un decadimento, una semplificazione della loro struttura chimica, che li farà tornare a elementi inorganici (elementari), i quali potranno essere (di nuovo) utilizzati dagli organismi vegetali e così ricominciare il ciclo della vita.

Le piante, le *mangiatrici di luce*, come le definisce il botanico e saggista Stefano Mancuso, sono in grado infatti di trasformare l'energia luminosa proveniente dal sole in energia chimica. Per farlo, però, necessitano di composti inorganici come anidride carbonica, fosforo e azoto, che trasformano in zuccheri contenenti l'energia necessaria per tutte le loro funzioni vitali. Queste molecole complesse si muovono poi lungo l'intera rete trofica, attraverso l'azione degli erbivori e successivamente dei carnivori, sostenendo quindi la vita di tutti gli altri organismi presenti nell'ecosistema. Quando poi un individuo (che sia pianta, erbivoro o predatore) muore, la sostanza organica che compone il suo corpo va incontro al processo di degradazione descritto sopra. La vita sulla Terra dipende quindi dalla luce del sole in combinazione con il ciclo della materia.

La morte può essere un elemento utile per rileggere anche altre parti del testo del Cantico.

Il peccato, ad esempio, è per Francesco la divisione, ciò che impedisce di sentirsi parte dell'Unità, ciò che ostacola il ricongiungimento con essa e quindi con il Creatore: ecco perché Francesco arriva a dire "guai a quelli che moriranno ne le peccati mortali".

Il peccato come atteggiamento di chiusura, separazione, mancanza di empatia si contrappone alla *relazione*, che invece rende capaci di essere nel Mondo sentendosi parte di esso, parte di un progetto voluto da Dio, creatura tra le creature o - ecologicamente parlando - specie tra le specie.

In qualche modo, san Francesco evidenzia la necessità di sostituire la prospettiva antropocentrica con quella ecocentrica, che poi coincide perfettamente con il suo percorso spirituale, con l'assunzione di uno stile di vita radicalmente connesso con quanto lo circonda.

Basta confrontare il Francesco che ambisce fortemente a diventare cavaliere, anche per assecondare le ambizioni del padre biologico, con il Francesco che, spogliatosi letteralmente di tutto, cammina a piedi nudi sulla Madre Terra cercando di scoprire la volontà del Padre celeste e aderirvi con tutto il suo essere.

L'approccio dell'ecologia integrale

Solo assumendo questa nuova prospettiva del santo di Assisi si arriva a comprendere appieno il grido lanciato da Papa Francesco in una piazza san Pietro deserta, durante la pandemia di Covid: non si può rimanere sani in un Pianeta malato.

Tutto infatti è collegato, interdipendente, parte di un unico progetto. Ciascuna delle creature del Cantico, nella sua connessione con il Creatore, è in relazione col

tutto, con ogni cosa, senza distinzione tra ambito umano e naturale, tra costruito e ambiente. È questa l'ecologia integrale descritta da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, uno dei suoi lasciti più importanti. L'enciclica ci ha fatto (ri)scoprire un aspetto nuovo nell'ambito della dottrina della Chiesa, che mai si era approcciata all'ambiente e alla Natura in questo modo - il Creato come casa comune - dopo l'esperienza proposta a suo tempo da san Francesco.

Papa Francesco scrive infatti che "questa Lettera enciclica [...] si aggiunge al Magistero sociale della Chiesa". In realtà l'ecologia integrale fa compiere a quest'ultimo un vero e proprio cambio di paradigma, ampliandone e approfondendone lo sguardo sulla base delle sollecitazioni che provengono dalla realtà, compiendo un nuovo passo della dinamica che da sempre segna il percorso della dottrina sociale della Chiesa. Un passo emozionante.

Ma qual è l'elemento centrale dell'ecologia integrale? È abbracciare per intero - integralmente, appunto - l'assunto ecologico che è la nostra vita a dipendere dalla Natura e non viceversa ("sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba").

Se così non facessimo, ci sostituiremmo al Creatore, pensandoci al di sopra e al di fuori dei limiti (ecologici) che caratterizzano il Pianeta, e a cui tutte le creature, viventi e non, necessariamente soggiacciono - non per imposizione, ma per necessità di sopravvivenza. Basta qui ricordare l'esperienza della vita all'inizio dei tempi, descritta nel libro della Genesi. La specie umana, rappresentata da Adamo ed Eva, vive in perfetta armonia e integrazione con tutte le altre creature presenti nel giardino dell'Eden, che possono parlare e comprendersi tra loro (vedi dialogo di Eva con il serpente).

Ad un certo punto, però, c'è il rifiuto del limite. Mangiando i frutti dell'albero posto al centro del giardino, l'uomo decide di oltrepassarlo, ritenendo di poter accedere a tutto, in termini biblici alla conoscenza del bene e del male. Questo rifiuto cambia radicalmente le cose. L'uomo non è più in armonia con il Tutto e con le altre creature, si sente nudo (diverso), non più parte della Madre Terra. La conseguenza di tutto ciò è l'essere cacciati fuori, non sentirsi più specie tra le specie, creatura tra le creature, ma altro da esse.

Inizia così una spirale di sopraffazione, apparentemente senza fine, che si manifesta nelle storie di Caino e Abele ("sono forse io custode di mio fratello?"), del diluvio ("Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male [...] È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza") e la torre di Babele ("Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome").

Il prosieguo di questa storia lo stiamo sperimentando noi stessi, in termini sempre più drammatici. Ci ha condotto nell'Antropocene, l'era in cui viviamo e che deve

il suo nome all'enorme impronta che la nostra specie sta imprimendo sul Pianeta ("sora nostra Madre terra").

A ben vedere, è davvero tutto frutto dell'atteggiamento descritto nel libro della Genesi.

Noi esseri umani, totalmente disconnessi da ciò che ci circonda, abusiamo del mondo senza considerare come ogni piccola cosa contribuisca all'equilibrio globale da cui anche le nostre vite dipendono. Siamo degli egoisti che però, paradossalmente, dovrebbero esserlo ancora di più.

Da perfetti egoisti, infatti, guardando solo a noi stessi, dovremmo riconoscere che, per evitare la nostra stessa estinzione, abbiamo bisogno di mantenere l'equilibrio del Pianeta rispettando i suoi limiti ("per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dà sustentamento"). E invece il limite è percepito come un fastidio, qualcosa che deve essere superato in una sorta di delirio di onnipotenza tecnocratica.

Un esempio di questa insofferenza per il limite è l'atteggiamento di un sempre crescente numero di persone che investono ingenti risorse affinché il loro corpo sia conservato integro dopo la morte, nella certezza di poter essere riportate in vita grazie ai progressi scientifici che avverranno nel prossimo futuro. A ben pensarci, tutto ciò risulta davvero paradossale, dal momento che basterebbe aver fede in Colui che ha promesso proprio la resurrezione della carne, un paio di millenni fa...

Invito a "cantare"

“**Laudate**”: il canto che Francesco canta al Creatore ne riconosce la presenza in tutti gli elementi, in quanto creature. Allo stesso tempo, è un invito a tutti gli esseri umani a cantare, a unirsi a questo riconoscimento, accorgendosi di essere parte di un tutto.

E che cos'è cantare, se non vibrare in armonia con quanto ci circonda? Il Cantico delle creature diviene così un potente invito a ciascuno di noi, perché facciamo ciascuno la propria parte e portiamo a termine il compito affidatoci.

L'intero Creato potrebbe essere visto come una sorta di immensa orchestra impegnata in un'unica incredibile melodia, che genera e fa emergere la vita stessa. Ciascuna creatura ha un compito che, nella metafora dell'orchestra, è quello di suonare al meglio lo spartito che le è stato affidato, in accordo con lo strumento che rappresenta e vibrando in armonia con tutti gli altri strumenti e tutti gli orchestrali.

Tutto è in relazione, perché chiamato a vibrare secondo un unico spartito che definisce la Vita della Madre Terra, e anche di ciascuno di noi.

Perché, spesso, per rigenerarci e ridurre lo stress sentiamo il bisogno di immergerci nella Natura? Perché noi "siamo" Natura, E quando ci accorgiamo di essere disarmonici, non "accordati" con la sinfonia della vita,

l'unica soluzione è tornare alla Natura, che ha il potere di rigenerarci.

Sono ormai molti gli studi scientifici che dimostrano come l'esposizione alla Natura abbia una forte valenza curativa, tanto che molti medici stanno aderendo alle cosiddette "prescrizioni verdi": un protocollo medico che prevede proprio l'immersione in luoghi con particolare 'valenza ecologica', per favorire fenomeni di risonanza positiva, con significativi vantaggi nell'ambito di diverse patologie, riuscendo, in alcuni casi, a ridurre anche del 70% il ricorso ai farmaci tradizionali.

Se solo la lasciamo fare, accettando l'idea di esserne parte e non "altro" da essa, la Natura, la nostra Madre Terra, ci cura.

Per concludere, potremmo indicare alcuni aspetti chiave che emergono dal Cantico delle Creature e che rappresentano il cuore dell'insegnamento di san Francesco.

Il *nostro ruolo* nel mondo e nella storia è essere creature, specie tra le specie, che fanno parte di un Tutto. Siamo quindi tutti elementi dello stesso contesto, tutti uguali, tutti chiamati allo stesso scopo, come indicato anche dall'ecologia integrale, secondo la definizione di papa Francesco.

La *relazione* è l'elemento chiave della vita: non c'è divisione tra Natura e ambiente costruito (artificiale/antropico), tutto è in relazione. Al livello della società umana, questo impone di passare da modelli basati sulla "perfetta competizione" a un approccio di cooperazione.

D'altra parte, anche in ambito ecologico questo è ciò che si sta rendendo sempre più visibile: l'importanza delle relazioni mutualistiche nel modellare la struttura e il funzionamento dei sistemi ecologici. Si pensi alla stretta relazione tra radici delle piante e le micorrize (i funghi), che consentono di trasferire informazioni ed energia tra gli alberi presenti in un bosco, in un'azione di cooperazione tra specie diverse, formando una complessa rete che è stata paragonata dai ricercatori alla rete internet (si parla infatti di *Wood Wide Web*).

L'importanza dell'*empatia*, come base delle nostre interazioni. Come indica papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, "l'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare".

Infine, lo *stile*: camminare nella gioia, lodando il Creatore e cantando la vita insieme a tutte le creature, come san Francesco, sentendosi circondati da fratelli e sorelle.

Accogliamo, quindi, l'invito con cui Papa Francesco chiude la *Laudato si'*: "Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza".



La Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Pubblichiamo le predicazioni tenute durante l'incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 23 gennaio 2026; il testo biblico di riferimento era Ef 4,1-13.

OMELIA DI P. HAMAZASP V. KECHICHIAN
DELLA COMUNITÀ ARMENA MECHITARISTA
DI SAN LAZZARO

Eccellenza Rev.ma, rev.di Canonici del Capitolo Cattedrale, rev. di padri, religiosi e religiose, illustri rappresentanti delle diverse chiese e confessioni cristiane e cari fratelli e sorelle. Siamo lieti e riconoscenti di partecipare alla preghiera in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Nel brano scelto quest'anno, come riferimento, dal quarto capitolo della Lettera di San Paolo agli Efesini, c'è un punto fondamentale: il rispetto, il perdono e la sopportazione.

Più che un semplice ideale astratto, l'unità è un mandato divino, reale e concreto, centrale per la nostra identità cristiana. L'unità è opera dello Spirito Santo. Se non siamo anche diversi non possiamo essere unitari, di un'unità che non annienta, cioè, le differenze, ma rende anzi conto della loro verità. Questa unità viene da Cristo, dando a ciascuno un ruolo come membro del suo corpo; ognuno la vive con la propria cultura, le proprie tradizioni, ma ognuno vive la stessa fede.

Accogliere l'altro nella sua singolarità è la cosa più importante, ma chiede sacrifici. Io dovrei lasciare il mio "io", o meglio, accantonarlo un poco, porlo in secondo piano, per accettare l'altro. Prima il Signore, poi col Signore accolgo il fratello.

Noi stessi, monaci dell'Ordine Mechitarista, siamo ancora chiamati a riscoprire e ripensare ogni giorno la nostra missione e compito storico, quali seguaci del nostro fondatore, l'Abate Mechitar, considerato il promotore della spiritualità e della cultura armena, riformatore del monachesimo armeno e uno dei precursori dell'ecumenismo. Egli, pur essendo cattolico e fedele a Roma, non si considerò mai fuori dalla Chiesa armena, e s'impegnò in tutta la sua vita per l'unità della Chiesa.

Mechitar ci lasciò come testamento di continuare questa importante missione: operare per l'unità della Chiesa. Inoltre, pur conservando il rito e la tradizione della Chiesa armena, non ci siamo mai sentiti fuori dalla comunità della Chiesa veneziana, di cui pure facciamo parte, prestando il nostro servizio nei Sacramenti, nella Parola, nella consolazione al popolo di Dio. Nello stesso tempo, siamo garanti ed eredi di una spiritualità gloriosa,

del cui valore e bellezza siamo consapevoli, e che abbiamo la responsabilità di conservare e trasmettere.

Colgo l'occasione per ringraziare a nome della comunità monastica di San Lazzaro Sua Eccellenza il Patriarca, ed esprimere la nostra gratitudine per la sua vicinanza paterna alla Congregazione Armena Mechitarista e alla Nazione Armena, specialmente nei momenti difficili e dolorosi che negli anni recenti il nostro popolo ha vissuto, come per le visite all'Abbazia di cui ci ha più volte gratificato e nella quale siamo sempre felici di accoglierlo.

Per procedere ancora nel cammino dell'unità, sarà necessario continuare a conoscersi, a comprendere bene e approfondire le nostre realtà, anche con studi dedicati, e fare un sereno esame di coscienza, per conoscere bene la storia, i fattori che hanno portato alle divisioni, e riconciliarci per spianare la strada verso una piena comunione.

La ferita delle divisioni che lacerano il Corpo Mistico di Cristo viene dalla nostra superbia, e per questo chiediamo al Medico, Gesù Salvatore, che con la sua umiltà ci guarisca e ci insegni ad essere umili, ad amare, accogliere, compatire, perdonare, correggere e dare esempio con la vita.

Cristo volle radunarci quali pecore smarrite: per questo discese dal cielo e assunse l'aspetto del servo e umiliò sé stesso fino alla morte di croce, e con la sua croce ci raccolse tutti. Poi, il nemico cercò di disperderci con le divisioni. Ora dobbiamo cercare di ricomporci, ascoltando la voce del vero Pastore, e in Lui saremo un vero ed unico gregge nell'ovile della Chiesa cattolica e apostolica.

Tuttavia, nello stesso tempo, è importante che la Chiesa mantenga integra come sua autentica custode la fede di Cristo, non imponendosi, ma dando testimonianza di cosa significhi essere eredi e discepoli di Cristo ai nostri giorni. In questo tempo difficile e doloroso in cui nuove tenebre di una conflittualità diffusa paiono assediare da ogni parte, dalle grandi tensioni internazionali sino ai piccoli conflitti di una quotidianità di crescente violenza dove sembriamo sempre più incapaci di relazioni sane e positive, all'insegna del rispetto e della carità fraterna, di stare semplicemente da persone tra persone.

Essere uno nella fede è importante per affrontare i problemi di oggi, con la globalizzazione e tutto che ciò che comporta: come strumento di fronte ai pericoli non dovremmo cercare altro se non la parola e l'insegnamento di Cristo, ponendo al primo posto, tra tutti i nostri desideri e aspirazioni, la grazia di Dio.

È la Santissima Trinità a imprimere in noi, nel nostro essere, il senso della comunione reciproca: se non dialoghiamo, se non ci apriamo gli uni agli altri, non avremo né unità né pace e nemmeno giustizia.

Che Cristo, Sole di giustizia, nostra Luce, Via, Verità e Vita, trasformi i nostri cuori con il suo divino amore e con il suo Spirito ci guidi verso l'unità e la comunione perfetta.

OMELIA DEL PATRIARCA DI VENEZIA
FRANCESCO MORAGLIA

Cari fratelli e sorelle in Cristo, desidero esprimere gratitudine - a nome della Chiesa di Venezia - alla Chiesa Armena, per ciò che ha rappresentato e rappresenta nel composito mosaico della cristianità universale, e alla Congregazione Mechitarista di Venezia che ha svolto e ancor oggi svolge il ruolo di importante ponte di comunicazione tra la Chiesa Apostolica d'Armenia e la Chiesa Cattolica, secondo il carisma impresso dal Fondatore, il servo di Dio Abate Mechitar, del quale abbiamo avuto la gioia di riaprire la causa di canonizzazione felicemente conclusasi, nella fase diocesana, l'8 settembre 2022.

Fermiamoci ora sul passo di Efesini che guida quest'anno la settimana ecumenica. L'apostolo Paolo scrive esortando all'"unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,3). Parole oggi attualissime: radicate nella carità di Cristo, unità e pace si richiamano, poiché l'unità è opera della pace e la pace esprime ed è frutto dell'unità.

Nel nostro tempo così martoriato, in cui l'umanità sembra fallire sia nel percorrere la strada dell'unità sia quella della pace, dobbiamo avere il coraggio di parlare di pace e unità come unica cifra antropologica possibile e come inclinazione di ogni cuore, anche quando sembra tutto perduto, là dove tutto sembra prendere una strada diversa. La vera partita si gioca impegnandosi per l'unità, la bontà, la verità.

Già il pensiero classico - con Parmenide e, in maniera più articolata, con Platone - era pervenuto ad affermare la superiorità dell'uno sul molteplice e all'assimilazione dell'unità e dell'essere al bene e al bello. L'unità è assimilata all'opera di verità e di bene: unum, verum, bonum. Questo pensiero, sviluppato da Agostino nella sua visione della creazione tutta attraversata da queste qualità in quanto procedenti da Dio, rimarrà patrimonio della riflessione filosofica e teologica della fede cristiana.

L'unità e la pace sono esigenze intime della fede cristiana e del nostro essere Chiesa. Esse rimandano a Cristo, lo testimoniano e manifestano.

Nel 1172 san Nerses Shnorhali, Catholicos della Chiesa Armena e pioniere dell'ecumenismo, scrive al Patriarca di Costantinopoli Michele III:

Questa pace ci è stata cara fin dall'infanzia e noi desideravamo raggiungerla, soprattutto quando vedevamo che i nostri e i vostri sapienti, incontrandosi, non dicevano, da una parte come dall'altra, parole distanti dai maestri ortodossi; a loro mancava soltanto "l'amore, vincolo della perfezione" (Col 3,14), madre della pace, ma non "l'abilità di parola, che rende vana la croce di Cristo" (1Cor 1,17), secondo l'Apostolo.

Dello spirito ecumenico di san Nerses Shnorhali si fece carico, reinterpretandolo nel suo tempo, più di cinque secoli dopo, l'Abate Mechitar di Sebaste, il quale realizzò a Venezia il centro dal quale ebbe impulso la rinascita della cultura armena in tutto il mondo e un nuovo stile e spirito di rispetto e feconda amicizia tra le Chiese Armena Apostolica e Cattolica.

Cristianità di frontiera è quella della nazione armena - la prima ad avere accolto come tale la fede cristiana e ad averne fatto la fonte d'ispirazione dell'intero organismo della propria cultura - e nella sua autenticità è al tempo stesso una cristianità martiriale, ossia plasmata nel sangue della testimonianza del santo Battesimo.

La cristianità armena ha testimoniato e continua a testimoniare questa indole, questa identità e appartenenza, sotto la pressione di persecuzioni che - senza interruzione - si sono susseguite nella storia di una terra che è stata un importante crocevia di popoli e culture ma, proprio per questo, è anche sempre sottoposta a tensioni e mire di potenze contendenti.

In tali persecuzioni ha visto il proprio popolo sottoposto a programmi di sterminio, spesso nell'indifferenza dell'Occidente, e pure la deliberata distruzione delle proprie memorie materiali: delle sue antichissime architetture, delle magnifiche croci scolpite nella pietra che, raffigurando l'Albero della Vita nella sua fioritura primaverile, presentano la Croce come ragione di speranza e di vita eterna. Uccidendo la memoria si vuole uccidere due volte.

La spiritualità del popolo armeno, con la sua riflessione teologico-sapienziale, è decisamente "staurocentrica", ossia pone la croce al centro. "Staurocentrica" come lo sono l'architettura, l'arte figurativa, la letteratura e la musica - soprattutto nella loro espressione poetica e innodica liturgica -, e tutto ciò che è espressione della sua cultura.

È sintomatico che l'antico alfabeto armeno - creato nel 405 dal monaco san Mesrop Mashtoz e composto da 36 lettere - cominci con una lettera (X - A) che richiama l'iniziale di Astvadz (il nome di Dio in lingua armena) mentre l'ultima (X - K) è l'iniziale di Kristos: tutto è qui compreso e c'è in mezzo tutta la possibilità dell'uomo di esprimersi, di comunicare e di dialogare.

Popolo della Croce, il popolo armeno sembra sia chiamato alla testimonianza della Croce incarnata e vissuta, in una sorta di condizione di "martirio": testimonianza radicale e ultimativa come versamento di sangue, nella quale pure conferma e rigenera la propria fede anche se, soprattutto nella diaspora, risente oggi dello spirito del secolarismo senza, però, spingersi all'ingratitude del disprezzo delle proprie radici che le rimangono care anche se, nelle singole persone, la fede può essersi smarrita.

Non manca - e su di essa desidero soffermarmi - la riflessione teologica sul senso di tale condizione, sviluppata solo negli ultimi decenni, a partire dagli anni '90 del '900 (da Viken Guroian, 1991 e 1995; Grigoris Balakian, 2010; Shushan Khachatryan, 2012), ossia dopo le analoghe

riflessioni della teologia ebraica - ma anche cristiana, in ambito luterano e cattolico - sulla Shoah. E questo, forse, perché la spiritualità staurocentrica del popolo armeno da sempre offre criteri ermeneutici per una più naturale elaborazione della tragedia.

Essere di Cristo sino a trovarsi, con Lui, infissi sulla sua stessa Croce. Ed essere anche dimenticati e traditi, come Lui, anche da fratelli e amici, da cristiani e da un Occidente sprofondato nel suo indifferente benessere. Eppure vincere. Vincere secondo l'amore con cui Cristo rovescia le logiche di violenza del mondo. Quell'amore che chiede unità e pace e ci chiama alla responsabilità di essere, come abbiamo ascoltato dall'Apostolo, "un corpo solo e un solo Spirito", essendo «chiamati a una sola speranza», giacché "vi è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in tutti" (Ef 4,4-6).

Vent'anni orsono - era il 28 maggio 2006 - Papa Benedetto XVI fu pellegrino ad Auschwitz. Le parole iniziali di quel discorso sono più che mai attuali. Siamo in un tempo in cui la politica ha smarrito il senso del diritto internazionale e, ancor prima, della moderazione, della giustizia e della riconciliazione di fronte ai contrasti, per quanto gravi siano le motivazioni.

Benedetto XVI lo uniamo idealmente a san Giovanni Paolo II (1979) e a Francesco (2016), anch'essi pellegrini in quel campo di sterminio che dice in modo eloquente uno dei volti diabolici del nazismo.

Diabolica, perché luogo della divisione dove si voleva prima di tutto distruggere (de-costruire), l'uomo. La rivelazione biblica ha un punto fondamentale nella rivelazione del nome di Dio che avviene per un popolo che soffre: "Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo" (Es 3,7-8). Al capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, poi, più volte Gesù dice di essere venuto a rivelare il nome del Padre (cfr. Gv 17,6.12.26). Ad Auschwitz, invece, le persone erano solo dei numeri; non esistevano i nomi. E viene qui in mente quella pagina dell'Apocalisse di

Giovanni (13,18) in cui è rivelato il nome della "bestia" (ossia il diavolo / l'anticristo); un nome che, in realtà, è proprio un numero: 666.

Auschwitz come volto e luogo diabolico, dunque, perché contro Dio e contro l'uomo che è immagine di Dio; un vero "luogo di orrore e crimini contro Dio e l'umanità" costruito appositamente per distruggere ogni forma di umanità e rispetto, dove Papa Benedetto pregò e meditò sull'immenso male dell'Olocausto e sulla necessità di memoria e dialogo. Ecco le sue parole:

In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio - un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo? È in questo atteggiamento di silenzio che ci inchiniamo profondamente nel nostro intimo davanti alla innumerevole schiera di coloro che qui hanno sofferto e sono stati messi a morte; questo silenzio, tuttavia, diventa poi domanda ad alta voce di perdono e di riconciliazione, un grido al Dio vivente di non permettere mai più una simile cosa (BENEDETTO XVI, Discorso del Santo Padre in visita ad Auschwitz-Birkenau, 28 maggio 2006).

Parole che, pur nella diversità delle situazioni, ricordano il travaglio del popolo armeno e di tanti altri popoli perseguitati.

L'impegno è di conservare oggi vive - nelle nostre chiese e comunità - queste domande sulla necessità del perdono e della riconciliazione: a Gaza, in Ucraina e negli altri sessanta teatri di guerra oggi attivi nel mondo. L'impegno è quello di portare nella nostra preghiera i 390 milioni di cristiani perseguitati nel mondo. L'impegno è di conservare e tenere vive, nelle nostre chiese e nelle nostre comunità, queste domande sulla necessità del perdono e della riconciliazione.

Anche attraverso questa preghiera ecumenica, Dio tenga viva in noi la consapevolezza che esiste - come ricorda il testo di Efesini - un'unica strada percorribile, ossia "conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,3). Ogni altra strada è menzogna!

VOLETE CONTINUARE A LEGGERE LA NOSTRA RIVISTA?

SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L'UNICO MODO...

Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti, sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.

Abbonamento ordinario Euro 20,00

Abbonamento sostenitore Euro 50,00

Abbonamento benefattore Euro 100,00



PROPOSTE DI LETTURA

ELENA GRANATA - ANDREA GRANELLI, *Anima Mediterranea. La leadership come arte della guida*, Luca Sossella Editore, Roma, 2025, pp. 198.

In un tempo segnato da crisi multiple - ambientali, sociali, geopolitiche, tecnologiche - la parola *leadership* appare ovunque, ma sempre più svuotata di senso. È da questa constatazione, condivisa e insieme inquietante, che prende avvio *Anima mediterranea. La leadership come arte della guida* di Elena Granata, docente di urbanista del Politecnico di Milano, e Andrea Granelli, esperto di innovazione e leadership digitale.

Il libro si articola in 9 capitoli: *La trasformazione del contesto*; *Luci e ombre della rivoluzione digitale*; *La crisi della leadership*; *Il Mediterraneo dispositivo per creare civiltà*; *Sapienza mediterranea e l'arte di guidare*; *Riattivare i valori fondativi*; *Rafforzare le 5 competenze chiave* (segnatamente: l'arte e il valore della bellezza, La parola e il senso critico, La cura e il design dei luoghi, Il valore del tempo, Un'innovazione centrata sull'uomo); *La dimensione sapienziale e l'arte della guida*; *Umanità che libera: tre guide fuori dal tempo* (che sono: Leonardo Da Vinci, il tessitore di connessioni; Adriano Olivetti: l'utopista realista; Papa Francesco: il gesuita irrituale e profetico). La prefazione è del gesuita padre Antonio Spadaro.

Il libro stesso non si limita a proporre un nuovo modello manageriale né a correggere marginalmente quelli esistenti; piuttosto, invita a un mutamento di sguardo, a una revisione profonda delle categorie con cui pensiamo la guida, il potere, la responsabilità.

Il punto di partenza è una diagnosi lucida del presente. Gli autori descrivono un contesto attraversato da una vera e propria *poli-crisi*, nella quale trasformazioni tecnologiche accelerate, fragilità sociali, crisi ambientali e smarrimento antropologico si intrecciano generando complessità non riducibili a schemi lineari. In questo scenario, i modelli di leadership di matrice anglosassone - diffusi e normalizzati dalle *business school* - mostrano tutta la loro inadeguatezza: ossessione per la misurazione, culto della performance, centralità della crescita quantitativa, riduzione dell'umano a fattore produttivo. Non si tratta, per Granata e Granelli, di demonizzare tali modelli, ma di riconoscerne l'esaurimento simbolico e operativo.

La proposta del libro prende forma attraverso una metafora potente: il Mediterraneo. Non un luogo geografico né un'identità da rivendicare, ma un *dispositivo culturale*, una matrice di pensiero capace di tenere insieme differenze, conflitti, stratificazioni. Richiamandosi a Braudel e Valéry, il Mediterraneo viene assunto come spazio generativo, dove civiltà diverse si sono incontrate, scontrate e contaminate, dando origine a forme di convivenza complesse ma feconde. È da qui che gli autori traggono una diversa idea di guida:

non il leader che precede e trascina, ma la guida che accompagna, apre sentieri, abita i contesti.

Il cuore concettuale del libro è la *sapienza*, distinta con decisione dalla semplice conoscenza. Sapienza come capacità di tenere insieme *logos* e *pathos*, razionalità e intuizione, tecnica e senso del limite. In questa prospettiva, tornano categorie antiche e sorprendentemente attuali: la *metis* greca, intelligenza laterale e situata; il *kairos*, tempo opportuno dell'azione; la bellezza, non come ornamento ma come fattore generativo; la cura dei luoghi e delle relazioni. È una visione che dialoga con il pensiero umanistico, con la tradizione sapienziale biblica e con una certa sensibilità ecclesiale contemporanea, senza mai forzare il discorso in senso confessionale.

Particolarmente riuscita è la riflessione sulle competenze della guida mediterranea: parola, tempo, bellezza, innovazione centrata sull'umano, cura dei contesti. Non competenze "soft" in senso debole, ma capacità decisive per orientarsi nella complessità. L'innovazione stessa, lungi dall'essere rifiutata, viene reinterpretata come *pharmakon*: può essere cura o veleno, a seconda dello sguardo che la governa. Anche la rivoluzione digitale e l'intelligenza artificiale vengono lette in questa chiave non ideologica, ma critica e aperta.

Nella parte conclusiva, tre figure esemplari - Leonardo da Vinci, Adriano Olivetti, Papa Francesco - incarnano modalità diverse e convergenti di esercitare la guida. Non modelli da imitare, ma narrazioni che rendono visibile un'altra grammatica del potere: connettiva, responsabile, orientata al bene comune. In particolare, l'esperienza di Olivetti e la testimonianza di Papa Francesco mostrano come visione e concretezza possano convivere, e come la leadership possa farsi generativa senza rinunciare alla complessità.

Qualche interrogativo resta aperto, ed è un merito del libro. Il Mediterraneo rischia talvolta di apparire come uno spazio simbolico idealizzato, più che come un contesto attraversato anche da contraddizioni profonde, disuguaglianze e fallimenti. Inoltre, la trasposizione di questa "arte della guida" in contesti organizzativi segnati da vincoli stringenti resta una sfida da esplorare ulteriormente. Ma sono questioni che non indeboliscono l'impianto dell'opera; al contrario, ne mostrano la fecondità come proposta da discutere, non come ricetta da applicare.

Anima mediterranea è un libro che si muove con agilità tra discipline diverse - urbanistica, management, filosofia, spiritualità - senza perdere coerenza. Si legge come un saggio che interpella il lettore, più che istruirlo; come un invito a ripensare la guida non solo nelle imprese, ma nei luoghi educativi, nelle istituzioni, nella Chiesa stessa. In un tempo che moltiplica leader ma fatica a generare orientamento, questo libro ricorda che guidare è anzitutto un'arte: richiede sapienza, misura e capacità di abitare il tempo presente senza semplificarlo.

Fabio Poles

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXIV | N° 1 | Gennaio-Marzo 2026 | Pubblicazione trimestrale

Sommario



_____ pag. 1
Editoriale
Marco Da Ponte



_____ pag. 2
"...lo stesso Altissimo mi rivelò..."
Francesco Daniel
Quando il credito nacque dal credere
I Francescani, l'economia e la finanza civile
Luigino Bruni
Essere in relazione:
l'insegnamento di san Francesco
nel Cantico delle Creature
Fabio Pranovi



_____ pag. 12
La Settimana di Preghiera
per l'Unità dei Cristiani
Hamazasp Kechichian - Francesco Moraglia



_____ pag. 15
Proposte di lettura
Fabio Poles

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro" - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 23 Marzo 2026.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25 febbraio 1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra,
Veronica Zanini

Progetto grafico
† Alberto Prandi

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione
S. Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione grafica e stampa
D'ESTE Grafica & Stampa s.n.c.
Cannaregio, 5104/b
30121 Venezia
Tel. 041 528.56.67
E-mail: info@grafichedeste.it
www.grafichedeste.it